

Colloquio con Bernard Henry Levy sugli intellettuali

Le voci «contro»

Nostro servizio

MILANO - «Il silenzio degli intellettuali? Dura almeno da cinquant'anni! Ogni tanto qualcuno lo denuncia.

È un rito, probabilmente assurdo: gli intellettuali non sono più silenziosi oggi di cinque, dieci o vent'anni fa...».

Quarantaquattro anni, il bel volto giacobino appena segnato dall'età e da un tic legato alla parola che fa sembrare il suo fascino un po' meno apollineo e un po' più maudit, o quantomeno tormentato, Bernard-Henry Levy (B.H.L. per i francesi) non vuol disgiungere l'immagine e il pensiero della maturità dalle armi della provocazione che l'hanno reso celebre all'epoca dei «nouveau philosophe» e de «La barbarie dal volto umano», il saggio scandalo sulla morte del marxismo.

A Milano per presentare «Le avventure della libertà», ponderosa e anomala «storia degli intellettuali francesi, dall'affare Dreyfus a Louis Althusser» (Rizzoli, lire 35.000), Levy si diverte, incalzato dai giornalisti, a rivoltare come un guanto da duello il suo tema principe.

E come in un ambiguo «elogio» di qualche anno fa, dà dell'intelligenza francofona e non un ritratto double-face.

Premesso che «gli intellettuali parlano anche troppo» e che «una cura del silenzio gli avrebbe fatto solo bene», il filosofo difende la casta rivendicando i meriti di certe prese di posizioni: «All'epoca della guerra di Algeria, per esempio, dissero chiaramente che l'ex colonia non era la Francia e non



poteva essere considerata più come tale. E di fronte al fenomeno dei dissidenti dell'Est europeo, negli anni Settanta, furono i soli a levare una voce di solidarietà.

D'altra parte, se un uomo come Salman Rushdie oggi è ancora vivo, non lo deve certo ai servizi segreti, ma agli appelli di Harold Pinter in Inghilterra, Günter Grass in Germania e pochi altri intellettuali in Italia e in Francia».

E su temi di grande rilevanza sociale, come

l'unità europea qual è la tenuta della categoria?

«Gli intellettuali francesi, come gli italiani del resto, si sentono spontaneamente europeisti, senza bisogno di dibattiti interni. Per uno scrittore è ovvio, l'Europa va da sé. Ma nel caso di Maastricht, i migliori hanno capito che la sfida dell'unità passava per Sarajevo, una delle città simbolo del continente abbandonata a un orribile massacro. E hanno reagito. Io per esempio, il 26 agosto scrissi a Mitterrand, che si era recato nella capitale bosniaca, per scongiurarlo di andare avanti, di non fermarsi a quel gesto di apertura. Il giorno dopo, i titoli cubitali sul "no" al 53% nell'opinione pubblica francese mi consigliarono di non rendere pubblica quella lettera».

Ma un intellettuale dev'essere sempre pacifista?

«No, dipende. Nel 1914 era fondamentale volere la pace, ma nel 1938, all'epoca degli accordi di Monaco, bisognava fermare Hitler. E personalmente, sono convinto che la guerra del Golfo andasse fatta, ma fino in fondo, per liberare anche il popolo iracheno da Saddam Hussein. E per mandare anche un messaggio a tutti i Saddam Hussein del pianeta. Troppo spesso, il pacifismo è solo una strategia, l'altro volto della ragione del più forte».

Che cosa ostacola maggiormente, oggi, le avventure della libertà?

«Un certo provincialismo, la chiusura verso il mondo esterno, e l'ingenuità che ne deriva. Anche in questo, i francesi non sono secondi a nessuno».

Paolo Crespi